

IN LIBRERIA

«Venezia deve andare oltre Vivaldi»

Il musicologo Isotta oggi a Venezia con il nuovo saggio dedicato al sentimento degli animali

di Nicolò Menniti-Ippolito

Quando, dopo 35 di onorato servizio, ha dismesso i panni di critico musicale del "Corriere della Sera", non pochi hanno gioito. Non perché qualcuno mettesse in dubbio le competenze musicali e culturali di Paolo Isotta, ma perché erano molti a temere un giudizio che non conosceva attenuazioni. Contento è anche lui: «È stata una liberazione» ammette «non più occuparmi di una vita musicale scadente, quanto a esecutori e scelte artistiche. Da due anni sono rinato: posso studiare assai di più, leggere per diletto. La musica è la mia passione, la lettura il mio vizio». E un vizio è diventato anche la scrittura, prima con un'autobiografia che è anche un grandioso viaggio nella cultura musicale e non solo, poi con due appendici altrettanto vaste e illuminanti, la più recente delle quali "Il canto degli animali. I nostri fratelli e i loro sentimenti in musica e in poesia" (Marsilio, pp. 448, 22 euro) viene presentata oggi alle 18 nelle Sale Apollinee della Fenice, da Cristiano Chiarot e Cesare De Michelis.

Per Isotta questa presentazione ha un significato particolare: «La Fenice» dice «è uno dei teatri più cari al mio cuore. Ci torno sempre con emozione; e ricordo l'incendio, quando venni svegliato a mezzanotte dal direttore del "Corriere" de Bortoli: mi chiedeva un commento, che scrissi con grande angoscia. Poi, la ricostruzione, il meraviglioso concerto inaugurale, del quale il programma era stato pensato da me, tutto legato a Venezia: Caldara, Stravinskij, Wagner. La tradizione musicale veneziana dovrebbe oggi prescindere dall'inflazionato Vivaldi, in fondo compositore di qualità inferiore. Quando si hanno i Gabrieli, Legrenzi, Caldara, Lotti, veri numi della musica, occorrerebbe dedicare loro un culto intenso, profondo».

Sì, perché il giudizio di Isotta è sempre esente da conformismi segno di una cultura vastissima che spazia in molti campi. «Ho la fortuna» dice «di avere passioni oltre la musica: la letteratura

latina, la storia romana, Petrarca, Gibbon, Manzoni, Leopardi, Flaubert, D'Annunzio, Pirandello, Totò. Il titolo del mio libro autobiografico, "La virtù dell'elefante", non è, come molti superficialmente hanno scritto, la memoria: il simbolo dell'elefante berniniano di piazza della Minerva a Roma, che regge un obelisco egizio con geroglifici, significa che occorre essere in grado di sopportare una mole di sapienza. Elaborarla, senza farsene schiacciare; e insieme non usare la cultura come strumento di sopraffazione degli altri. Infine: io ho una certa cultura, che oggi può esser anche rilevante, ma solo perché non ci sono più giganti come Borges e Sciascia. Sono un nano rispetto a loro».

In questo libro la vastità della

cultura è al servizio anche di una causa, quella degli animali: «L'antropocentrismo non è mai stato al centro della cultura e dell'arte se non per il prevalere di una visione biblica oscurantista, fanatica. La grande letteratura greca e romana ha sempre pensato che il tutto abbia un'origine sola; onde noi siamo fratelli degli animali, ma anche delle piante, dell'acqua e dell'aria. E mi pare che la fisica attuale insegna che è difficile la stessa distinzione fra natura animata e inanimata. Il mondo greco-romano, e non parlo solo di Lucrezio ed Epicuro, ha trattato la creazione dell'universo in quanto mito, ma alla creazione già non credeva. Ho cercato di raccontare queste verità scientifiche attraverso la voce dei poeti, dei musicisti, dei narratori: perché raccontare attraverso di loro l'espressione dei sentimenti degli animali è, al tempo stesso, fare una piccola storia della terra e dell'uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





**La Fenice e, sopra,
la copertina del nuovo libro
di Paolo Isotta, che oggi
viene presentato dall'autore
nelle Sale Apollinee**